



TEATRO METASTASIO

da giovedì 27 a domenica 30 ottobre | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Metastasio

Teatro di Dioniso

IL BERRETTO A SONAGLI

di **Luigi Pirandello**

adattamento e regia di **VALTER MALOSTI**

con **Roberta Caronia, Valter Malosti, Paola Pace, Vito Di Bella, Paolo Giangrasso, Cristina Arnone**

luci **Francesco Dell'Elba**

scene **Carmelo Giammello**

costumi **Alessio Rosati**

macchinista e direttore di scena **Gennaro Cerlino**

assistente alla regia **Elena Serra**

assistente ai costumi **Michela Pagano**

realizzazione costumi **Laboratorio Nuvia Valestri**

sarta di compagnia **Aurora Damante**

parrucche **Mario Audello**

si ringraziano **Alessio Maria Romano, Alessio Foglia**

produzione **Teatro di Dioniso**

con il sostegno del **Sistema Teatro Torino**

“Il carattere di Ciampa è pazzesco, questa è la sua nota fondamentale. Gestì, andatura modi di parlare, pazzeschi. Cosicché dovrà nascere il sospetto e la paura che a un dato momento egli possa uccidere”. (Luigi Pirandello, *lettera a Martoglio, 8 febbraio 1917*)

Malosti affronta per la prima volta Pirandello, confrontandosi con uno dei testi più popolari del grande drammaturgo siciliano, cercando di strapparne allo stereotipo e tentando di restituire la forza eversiva originaria di quei “corpi in rivolta” posti al centro della scena che è anche labirinto: una feroce macchina/trappola. Un testo vivissimo grazie alla violenza beffarda della lingua, una sorta di musica espressionista e tragicomica, molto evidente nel testo scritto in dialetto siciliano che è alla base di un lavoro originale di drammaturgia. Una versione più schietta, dura, non ‘ripulita’ del testo pirandelliano, affidata sia al dialetto della prima stesura sia ad un italiano derivato da questa, che assume in sé elementi dialettali, per permettere di affidare agli attori una partitura più ritmica e musicale, tentando di recuperare anche una dimensione più autentica.

Come è ormai noto *Il berretto a sonagli* di Pirandello nasce come testo dialettale (*‘A birritta ccu ‘i ciancianeddi*) per Angelo Musco, attore comico di grande successo. Il testo in dialetto recitato da Musco non fu mai pubblicato da Pirandello, a differenza di quanto avvenne con *Liola*. La prima redazione de *Il berretto a sonagli*, ritrovata nel 1965 e pubblicata solo nel 1988, può oggi diventare un mare linguistico in cui re-immersione il testo italiano, oltre che prezioso corto-circuito dal punto di vista dei contenuti.

Questa prima versione, infatti, offre materia a Malosti per un lavoro di riscoperta e rilettura non solo linguistica ma di ridefinizione di caratteri e ruoli affioranti dal recupero dei tagli capocomici di Musco, mai ripristinati dall'autore nell'edizione italiana, anzitutto la perdita di una possibile co-protagonista della commedia, accanto a Ciampa, in Beatrice Fiorica, la moglie tradita. Si tratta di un testo più duro, politicamente scorretto, a tratti ferocemente antimaschilista nelle battute, sia di Beatrice sia dell'equivoca Saracena e che presenta varianti significative che riguardano tutti i ruoli e in particolare una scena totalmente espunta nella versione italiana posta nel manoscritto all'inizio del secondo atto.

da giovedì 17 a domenica 20 novembre | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Metastasio

Nina's Drag Queens

DRAGPENNYOPERA

*ispirato a **The Beggar's Opera** di John Gay*

*con **Alessio Calciolari, Gianluca Di Lauro, Stefano Orlandi, Lorenzo Piccolo, Ulisse Romanò***

*drammaturgia **Lorenzo Piccolo***

*regia **SAX NICOSIA***

*coreografie **Alessio Calciolari***

*scenografie **Nathalie Deana***

*costumi **Gianluca Falaschi***

*disegno luci **Luna Mariotti***

*musiche originali **Diego Mingolla***

*artwork **Donato Milkyeyes Sansone***

*parrucche **Mario Audello***

*realizzazione scene **Ivano Coviello***

*assistente alla regia **Mila Casali***

*assistente ai costumi **Rosa Mariotti***

*organizzazione **Cristina Davenia***

*distribuzione **Fabio Ridolfi***

*direzione artistica **Nina's Drag Queens** **Francesco Micheli***

*si ringraziano la **Corte Ospitale – Progetto Residenze, ATIR-Teatro Ringhiera, Nicola***

Scarlatelli, Davide Bonato

*produzione **Aparte – Ali per l'arte***

*con il contributo di **Fondazione Cariplo** nell'ambito del progetto **Funder35***

*sostenuto dal progetto **Next laboratorio delle idee***

DragPennyOpera è sia un'opera buffa e, insieme, un'opera seria. Un cabaret agrodolce, dai tratti mostruosi e scintillanti. Un ritratto a colori della nostra umanità così nera.

È l'alba. Nel cortile di un carcere, sotto il patibolo, si danno ritrovo alcune figure.

Attendono l'esecuzione capitale del bandito Macheath. Sono le donne della sua vita. Saranno loro a dare vita a questa storia: vedremo come siano avvenute le nozze segrete di Macheath con Polly, figlia della regina dei mendicanti Peachum; i provvedimenti che questa ha preso e gli avvenimenti che ne sono seguiti; come il delinquente sia stato arrestato a causa del tradimento di Jenny, prostituta e sua vecchia amante; come sia stato liberato grazie a Lucy, altra amante, giovane e nervosa, e arrestato nuovamente per mano di Tigra, madre di Lucy e capo della Polizia; per giungere infine al momento dell'esecuzione, al giudizio finale, e forse, all'happy end.

*La composizione di questo spettacolo si ispira, soprattutto nei temi e nella struttura, a **The Beggar's Opera** di John Gay, commedia musicale scritta nel 1728, anzitutto come reazione ai soggetti inverosimili e alle messe in scena pompose di un certo teatro lirico dell'epoca.*

John Gay miscelava la musica colta e la canzone da osteria, la presa in giro del "gran teatro", la satira più nera, e soprattutto adattava canzoni già note al pubblico, fossero ballate o arie d'opera.

Allo stesso modo, il linguaggio teatrale delle Nina's Drag Queens è un pastiche di citazioni, affettuose parodie, brani cantati in playback. Attingiamo al repertorio della musica contemporanea, reinventando (grazie alle composizioni originali di Diego Mingolla) alcuni riferimenti dell'immaginario pop che ci circonda.

E lo facciamo con la stessa allegra ferocia messa in campo da Gay, sotto il segno di un umorismo amaro e politicamente scorretto.

da giovedì 1 a domenica 4 dicembre | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Metastasio

Virgilio Sieni / Eivind Aarset

ISOLOTTO

ideazione e interpretazione **VIRGILIO SIENI**

musica eseguita dal vivo dall'autore alla chitarra elettrica **Eivind Aarset**

produzione 2015 **Compagnia Virgilio Sieni**

in collaborazione con **Emilia Romagna Teatro Fondazione**

la compagnia è sostenuta da **Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Regione Toscana, Comune di Firenze**

Che cos'è danzare se non mettersi in cammino, curiosi dei nuovi margini che l'arcipelago del corpo lascia apparire? Se non porsi sulla soglia della caduta e lasciare che le infinite figure inscritte nel corpo si manifestino nell'incontro con la narrazione articolare? Dunque l'uomo che danza edifica lo spazio dell'incerto con tutta la precisione possibile, cercando di dare un contorno a ogni cosa sconosciuta e incompiuta, inseguendo l'unità come principio di ogni cosa. Così il tratto di tempo che chiamiamo danza altro non è che lo spazio dell'incontro tra uomo e natura. Le danze in serie che compongono *Isolotto* si aprono alle coincidenze per esplorare le infinite diramazioni del corpo, quasi a ripercorrere – nell'impossibilità di esserci – tutte le fasi di crescita dell'uomo, tutti i tratti della vita. A partire dalle azioni primarie – camminare a quattro zampe, alzarsi, inchinarsi, voltarsi – la gravità si fa sostanza dello sguardo dando luogo a un atlante inedito sul corpo della danza.

da giovedì 5 a domenica 8 gennaio I feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 I Teatro Metastasio

Teatro di Roma

NATALE IN CASA CUIELLO

di **Eduardo De Filippo**

personaggi e interpreti **Luca Cuiello, Francesco Manetti; Concetta, sua moglie, Monica Piseddu; Tommasino, loro figlio, detto Nennillo, Lino Musella; Ninuccia, la figlia, Valentina Acca; Nicola, suo marito, Francesco Villano; Pasqualino, fratello di Luca, Michelangelo Dalisi; Raffaele, portiere, Leandro Amato; Vittorio Elia, Giuseppe Lanino; Il dottore, Maurizio Rippa; Carmela, Annibale Pavone; Rita, Emilio Vacca; Maria, Alessandra Borgia**

regia **ANTONIO LATELLA**

drammaturga del progetto **Linda Dalisi**

scene **Simone Mannino e Simona D'Amico**

costumi **Fabio Sonnino**

musiche **Franco Visioli**

luci **Simone De Angelis**

assistenti alla regia **Brunella Giolivo, Michele Mele**

assistente volontaria **Irene Di Lelio**

responsabile tecnico **Giovanni Santolamazza**

direttore di scena **Oswaldo Cattaneo**

macchinista costruttore **Claudio Beccaria**

capo macchinista **Alessandro Sorrenti**

capo elettricista **Antonio Borrelli**

fonici **Andrea Brachetti, Alfredo Sebastiano**

sarta **Eleonora Terzi**

amministratore compagnia **Walter Marsilii**

foto di scena **Brunella Giolivo**

immagine locandina **Giuseppe Scrugli**

realizzazione scene e attrezzeria **Atelier Nostra Signora, Palermo**

realizzazione costumi **SlowCostume**

pellicce **Manetti Italia**

cashmere **Sveva Ferrajoli**

gioielli **Iosselliani**

animali in scena **Parco Fattoria**

La natura morta è la realtà che interessa a Luca Cupiello, nella ricostruzione simbolica di un ideale di famiglia e di società, un ideale che vede nel Presepe la massima esaltazione e perfezione. Quello che compie tutti gli anni a Natale Luca Cupiello è un gesto artistico che va perfezionandosi, inserendo ogni volta elementi che lo rendano contemporaneo, per avvicinare sempre più la sua natura morta ad una rappresentazione di ciò che oggi è la sua idea di famiglia, fino ad inserire per la prima volta nel suo Presepe un elemento naturale come l'acqua, unico elemento "vivo" rispetto ad un mondo fatto di creta, terracotta, carta, cartapesta e di colla. La colla, in questo rito annuale, va preparata quasi come un caffè, quel caffè napoletano che nella famiglia Cupiello non è buono, non riesce a venire bene, quel caffè che sa di scarafaggio: come se con quello "scarrafone" iniziale ci venisse annunciato che quest'anno il Presepe subirà una mutazione, una metamorfosi kafkiana per ritrovare un nuovo equilibrio nella sua rappresentazione del vivere quotidiano. Nessun componente della famiglia di Cupiello riesce a ritrovarsi, o meglio a riconoscersi, davanti al Presepe che ogni anno il capofamiglia ricompone, nessuno sa gioire più di quella innocenza fanciullesca che nella sua assoluta cecità Luca Cupiello si ostina a perseguire: la moglie lo maledice per quell'ostinazione che lo allontana dalla sacralità reale della famiglia; il figlio maschio si impunta con sorprendente coerenza, e non stupidità, affermando deciso di non provare nessun piacere nel Presepe del padre; il fratello di Luca nemmeno lo vede, quasi come se non riconoscesse la famiglia che lo ospita. La figlia è l'unica ad avere il coraggio di distruggerlo, di farlo a pezzi, ma nonostante questo Luca Cupiello prova a ricostruirlo, anzi lo vuole più grande, più splendente, perché deve essere il Presepe più bello del palazzo, con nuovi re magi, cassette novecento, meccanismi per l'acqua vera; e quando Luca mostra il Presepe nella sua apoteosi all'amante della figlia, per la prima volta si accorge che viene deriso per la sua opera, e solo davanti agli occhi di uno sconosciuto quella "natura morta" si scalfisce e comincia a perdere consistenza e credibilità. Solo davanti ad un elemento estraneo alla famiglia, la famiglia può ribellarsi alla natura morta e riprendere vita, una nuova vita nella morte, nell'uccisione del gesto che riproduce e che rappresenta la vita senza però "essere" vita. Luca Cupiello saluta la vita per diventare parte di quella natura morta in cui lui ha sempre creduto; non più "fare" il Presepe ma "essere" Presepe, esserne parte. In un delirio estremo, tra fumi di caffè ed evocazioni di scorpacciate di fagioli, il Presepe entra nella testa di Luca Cupiello, ed è enorme e impressionante; quel Presepe lo chiama a sé e diventa una natività al contrario, un andare verso la natura morta. Solo in quell'ultimo respiro Tommasino, il figlio, forse mentendo o forse no, dirà che il Presepe gli piace, o forse confesserà per la prima volta che anche lui alla vita preferiva la natura morta del padre. Ora il bue e l'asinello possono veramente entrare in quella grotta e raggiungere la mangiatoia per scaldare i vivi e non i morti, come fece San Francesco padre di ogni Presepe, che predicò il suo Natale tra un vero bue e un vero asinello. **(Antonio Latella)**

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Metastasio

Teatro Stabile del Veneto–Teatro Nazionale / Teatro Stabile di Torino–Teatro Nazionale

SMITH&WESSON

di Alessandro Baricco

personaggi e interpreti **Smith Natalino Balasso, Wesson Fausto Russo Alesi, Rachel Camilla**

Nigro, La Signora Higgins Mariella Fabbris

regia **GABRIELE VACIS**

scenofonia, luminismi, stile **Roberto Tarasco**

costumi **Federica De Bona**

video **Indyca / Michele Fornasero**

È raro che io metta in scena testi teatrali. Di solito li scrivo con gli attori, i testi. C'è una sola eccezione. Un testo l'ho messo in scena: *Novecento*, di Alessandro Baricco. Ma è un'eccezione in tutti i sensi. Baricco ha scritto quel testo perché lo mettessi in scena io, con Eugenio Allegri. E la stessa cosa è accaduta per *Smith & Wesson*. Baricco è venuto a vedere *Rusteghi, i nemici della civiltà*, spettacolo che avevo tratto da Goldoni, e gli è venuta voglia di scrivere uno spettacolo.

La scrittura di Baricco contiene l'azione. Quello che si deve fare è estrarla. Considerando una cosa che a me piace molto: Baricco non ha paura dei sentimenti. Però se ne vergogna sempre un po'. È una cosa che io capisco molto bene. Siamo tutti e due di Torino. Quindi gli attori devono trovare un equilibrio tra l'ironia e la verità del dramma: molto difficile. Ci vogliono attori particolari. Credo che Baricco abbia letto questa sensibilità nella presenza di Balasso, quando lo ha visto nei *Rusteghi*. Balasso sarà Smith. Wesson sarà Fausto Russo Alesi, che è stato mio allievo alla Paolo Grassi: lo conosco da quando aveva diciotto anni.

Eccoci qua: per me in uno spettacolo devono incrociarsi percorsi, memorie e sentimenti.

Al momento non so ancora come sarà Rachel e come sarà la signora Higgins... Baricco ha disseminato il testo di trabocchetti per il regista... O meglio, di sfide. Me lo immagino, mentre scriveva, e pensava: voglio proprio vedere come farà a risolvere questa... Tipo i due che dialogano sulla cascata o tutto il teatro che deve diventare la botte in cui si butta Rachel. Dev'essersi divertito parecchio... La signora Higgins è uno di questi scherzi: appare con un monologo formidabile, ma fa solo quello. Insomma, non so ancora con certezza come sarà questa signora Higgins... Una proiezione?... La giovane interprete di Rachel, che diventa la signora?... Boh! (come ripete spesso Smith). Forse l'unica è affidarsi ad una vecchia amica. Una signora che abbia condiviso con noi un bel po' di strada... **(Gabriele Vacis)**

da giovedì 16 a domenica 19 febbraio | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Metastasio

Associazione Teatrale Pistoiese Centro di Produzione Teatrale

CASA DI BAMBOLA

di **Henrik Ibsen**

con **Valentina Sperli, Danilo Nigrelli, Roberto Valerio, Massimo Grigò, Carlotta Viscovo**

adattamento e regia **ROBERTO VALERIO**

scena **Giorgio Gori**

costumi **Lucia Mariani**

luci **Emiliano Pona**

produzione **Associazione Teatrale Pistoiese Centro di Produzione Teatrale**

con il sostegno di **Regione Toscana, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo**

Casa di bambola (1879) è un testo complesso e seducente che restituisce molteplici e potenti suggestioni. È l'intreccio dialettico di una crisi, di una transizione, di un passaggio, di un percorso evolutivo; è il ritratto espressionista (*L'urlo* di Munch è del 1893) di un disperato anelito alla libertà che crea però angoscia e smarrimento.

I personaggi si muovono in uno spazio scenografico spoglio/essenziale, sghembo, caricaturale, oscillando tra il sogno e la veglia, tra la verità e la menzogna, tra il desiderio e la necessità. Uno spazio onirico che trasfigura la realtà in miraggio, delirio, allucinazione, incubo. Una scena stilizzata per raccontare al meglio un desolante deserto relazionale ed esistenziale popolato non da volti ma da *maschere* che si apprestano a inscenare un dramma della finzione.

Madre di tre figli piccoli, Nora è sposata da otto anni con l'avvocato Torvald Helmer, che la considera alla stregua di un grazioso e vivace animale domestico. E lei 'sembra' felice in questa sua gabbia familiare. Entrambi vittime della loro incapacità di comunicare realmente, entrambi intrappolati in ruoli che si sono vicendevolmente assegnati: lei consapevolmente confusa, lui ignaro e sentimentalmente analfabeta.

Alberga in Nora la consapevolezza repressa di essere stata costretta dal padre e dal marito a vivere nel sortilegio dell'infantilismo e dell'inefficienza. Ma quell'embrionale pallido incosciente rancore svanisce di fronte all'ideale di perfezione a cui ha ancorato l'immagine di Helmer; e così, la relazione tra i due è viziata dalla reificazione e dall'abuso, percepibile nel sottile confine che separa l'oltraggio dal gioco, l'acquiescenza dalla complicità, l'oppressione dalla devozione. Nora forse non possiede gli strumenti per sottrarsi ai vincoli che la tengono in scacco e le impediscono di evolvere come individuo pienamente cosciente, autonomo, capace attraverso le armi della critica di esercitare pienamente il proprio libero pensiero e incamminarsi sulla strada che conduce

all'autodeterminazione (a differenza delle altre due figure femminili create da Ibsen negli anni seguenti: Hedda Gabler e Ellida de *La donna del mare*).

Ma Nora è senz'altro attraversata, trafitta, tormentata dai germi della ribellione. Nora vuole naufragare. Vuole abbandonarsi nell'oceano infinito del possibile; quel brodo primordiale, quel tutto indefinito e molteplice, creatore di ogni cosa, soffio inquieto e vitale: la libertà. Suggestione vagheggiata, sognata, desiderata ma non agita. Che irrompe con forza crescente nella coscienza di Nora spingendola a intraprendere un cammino doloroso e pieno di insidie verso la maturità. Ma Nora come la fenice risorgerà dalle sue ceneri e spiccherà il volo verso la felicità? O il solo concetto del tramonto segnerà simbolicamente il suo orizzonte esistenziale? Sarà capace di sopravvivere alla distruzione di quel mondo che nonostante tutto l'ha cullata in acque rassicuranti e arenata in paradisi artificiali? Non sappiamo cosa ne sarà di Nora. Non sappiamo se sarà davvero capace di accogliere pienamente il cambiamento avvenuto dentro di lei per rifondarsi in una nuova esistenza. Non ci è dato saperlo. La portata tragicamente attuale di *Casa di bambola* si declina forse nell'ambiguità del finale. Solo immaginandoci Nora come una donna che vive, pensa, agisce nel nostro tempo presente, possiamo forse investire *Casa di bambola* di un significato ultimo che non tradisce il testo ma che è capace di parlare a un pubblico contemporaneo. **(Roberto Valerio)**

da giovedì 16 a domenica 19 marzo | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Metastasio

Emilia Romagna Teatro Fondazione / China National Peking Opera Company

FAUST

una ricerca sul linguaggio dell'Opera di Pechino

di Li Meini

basato sul dramma Faust: prima parte di Johann Wolfgang Goethe

progetto e regia ANNA PESCHKE

consulente artistico Xu Mengke

musiche originali composte da Luigi Ceccarelli, Alessandro Cipriani, Chen Xiaoman

scene Anna Peschke

luci Tommaso Checcucci

costumi Akuan

materiali scenici Li Jiyong

trucco e acconciature Ai Shuyun, Li Meng

coreografie Zhou Liya, Han Zhen

con Liu Dake, Xu Mengke, Zhao Huihui, Zhang Jiachun

musicisti Fu ChaYina (yueqin), Vincenzo Core (chitarra elettrica ed elaborazione elettronica),

Wang Jihui (jinghu), Niu LuLu (gong), Laura Mancini (percussioni), Giacomo Piermatti

(contrabbasso), Wang Xi (bangu)

si ringrazia per la collaborazione Istituto Confucio

spettacolo in lingua cinese con sovratitoli in italiano

Sull'Opera di Pechino e la realizzazione di *Faust*. Le origini del *Jingjù* (termine cinese che indica l'opera di Pechino) risalgono alla dinastia Tang (618-907 aC) benché la «nascita del *Jingjù*» venga collocata nel 1790, anno in cui numerose compagnie provenienti dalla Cina meridionale si radunarono a Pechino in occasione del compleanno dell'Imperatore. Queste compagnie continuarono a collaborare per i sei decenni successivi, portando così alla creazione di ciò che ora è conosciuto come *Jingjù*.

Questa famosa arte performativa non solo combina canto e recitazione come avviene nell'opera occidentale ma comprende anche danza, arti acrobatiche e marziali in uno stile affascinante. Per questo motivo l'Unesco ha incluso lo *Jingjù* nella lista del "patrimonio culturale immateriale dell'umanità".

Oltre alla forza della musica e del canto, il *Jingjù* possiede un tipo molto sofisticato di performance fisica: gli attori sono capaci di esprimere emozioni, situazioni (per esempio una notte buia) o ambientazioni (l'interno di una casa, su un fiume ecc.) attraverso i gesti, la danza o il mimo. Quali

sono i gesti e i movimenti capaci di oltrepassare i confini culturali ed essere così compresi dal pubblico europeo?

Come regista, in passato ho fatto diverse esperienze con il *Jīngjù*. Quando l'attore Wang lu interpretò sotto la mia direzione tutti i ruoli in un *Woyzeck* del 2012, un giornalista di Francoforte scrisse: «È stato stupefacente osservare come la maggior parte dei codici e delle convenzioni – nonostante la distanza culturale – siano in realtà comprensibili».

Questa volta il mio obiettivo è di indurre il pubblico italiano a unirsi a me nel misterioso universo *Jīngjù*, in una forma nuova e contemporanea in cui, nel contesto del *Faust* di Goethe, si mescolano anche il mio background teatrale europeo e le composizioni italiane.

Il punto di partenza del lavoro è il capolavoro di Goethe *Faust. Parte prima della tragedia*, dal quale la drammaturga Li Meini ha tratto un nuovo dramma in *Jīngjù* mandarino poetico.

Protagonisti di questa vicenda sono Faust e Mefistofele, affiancati da Margherita e da suo fratello Valentino. Faust è interpretato da Liu Dake, in origine attore Jìng, mentre a incarnare Mefistofele è Wang lu, in origine attore Shēng.

I ruoli che figurano nell'opera di Pechino sono determinati da un rigido schema di non più di quattro personaggi: accanto a Shēng (il ruolo maschile) vi sono Dàn (il ruolo femminile), Jìng (ruolo maschile con il viso dipinto) e Chou (il clown).

Il sistema dei ruoli può essere paragonato a quello della Commedia dell'Arte.

Solitamente gli attori non cambiano mai la propria categoria di personaggio. In questa produzione, invece, è stata messa da parte questa regola fondamentale: Faust è inizialmente un nobile Shēng ma quando, con avidità ed egoismo, lascia dietro di lui una scia di distruzione, rivela via via la sua vera natura: un selvaggio Jìng. La figura del Jìng è solitamente quella di un personaggio energico, dalla voce potente, il trucco forte e le movenze molto ampie.

Mefistofele lascia tracce sul viso di Faust – segni demoniaci, come sfregi della sua avidità e della sua brama di vita.

Il personaggio di Mefistofele supera a sua volta i tradizionali confini del ruolo, mostrando aspetti di diverse personalità: un gentiluomo, un demone, un imbroglione e un guerriero.

Questa nuova forma e questa estetica orientale possono mostrare un'opera celebre come *Faust* in un nuovo contesto e offrire nuove prospettive su una storia senza tempo. Inoltre questa produzione segna un passo in avanti verso una forma contemporanea di *Jīngjù*, che si apre a moderne influenze e a tematiche del nostro tempo.

Il personaggio di Faust simboleggia l'archetipo dell'uomo contemporaneo che in nome del proprio piacere e per avidità, sottomette e sfrutta la natura e le persone, noncurante della miseria e della distruzione che genera.

Mefistofele induce Faust in tentazione con seducenti promesse di gioventù, amore e piaceri – ma Faust sceglie in piena consapevolezza e responsabilità. E noi, siamo in grado di assumerci la nostra responsabilità nei confronti del mondo, degli altri esseri umani e dell'ambiente? **(Anna Peschke)**

da giovedì 6 a domenica 9 aprile | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Metastasio

Ascanio Celestini

LAIKA

uno spettacolo di e con **ASCANIO CELESTINI**

alla fisarmonica **Gianluca Casadei**

voce fuori campo **Alba Rohrwacher**

suono e luci **Andrea Pesce**

una produzione **Fabbrica srl**

co-produzione **RomaEuropa Festival 2015 e Teatro Stabile dell'Umbria**

*portavo a spasso un cieco dalla nascita
e raccontando ad un cieco tutto quello che vedevo
io riuscivo a vedere tutto meglio (Luigi Di Ruscio)*

Un Gesù improbabile si confronta coi propri dubbi e le proprie paure. Vive chiuso in un appartamento di qualche periferia. Dalla sua finestra si vede il parcheggio di un supermercato e il barbone che di giorno chiede l'elemosina e di notte dorme tra i cartoni. Con Cristo c'è Pietro che passa gran parte del tempo fuori di casa ad operare concretamente nel mondo: fa la spesa, compra pezzi di ricambio per riparare lo scaldabagno, si arrangia a fare piccoli lavori saltuari per guadagnare qualcosa. Questa volta Cristo non si è incarnato per redimere l'umanità, ma solo per osservarla e gli ha messo accanto uno dei dodici apostoli come sostegno. Il vero nome di Pietro è Simone. La radice ebraica *shama* significa *ascoltare*. Dunque Simon Pietro è colui che ascolta. È anche un uomo del popolo che non capisce bene ciò che gli sta accadendo, è spesso affrettato nelle reazioni. I Vangeli ce lo mostrano quando corre verso Cristo che cammina sulle acque per poi finire tra le onde. Ma è anche il più materiale, per ciò è chiamato *Kefa* che in aramaico significa *pietra*: è lui che paga il tributo, lui che rinnega tre volte, lui che darà vita alla Chiesa.

Nell'appartamento questo Cristo contemporaneo non vuole che entri nessun altro, ma è interessato a ciò che accade fuori. Soprattutto vuole sapere del barbone, non per salvarlo dalla sua povertà, ma per fargliela vivere allegramente. Come se il mondo fosse il parcheggio davanti alla sua finestra. Il mondo in mille metri quadrati di asfalto osservati da un paradiso-monolocale pochi metri al di sopra. Il barbone è un nordafricano scappato dal proprio paese. Anche la scena è scarna e senza gli oggetti che siamo abituati a vedere in un appartamento. La cecità del personaggio è una cecità psichica che secondo William James "consiste non tanto nell'insensibilità alle impressioni ottiche, quanto nell'incapacità di comprenderle". Insomma non il Cristo che è *vero Dio e vero uomo*, ma un essere umanissimo fatto di carne, sangue e parole. Non sappiamo se si tratta davvero del figlio di Dio o di uno schizofrenico che crede di esserlo, ma se il creatore si incarnasse per redimere gli uomini condividendo la loro umanità (e dunque anche il dolore), questa incarnazione moderna non potrebbe non includere anche le paure e i dubbi del tempo presente.

Con la crisi delle ideologie nate dall'illuminismo e concretizzatesi soprattutto nel '900 anche le religioni (in quanto visioni totalizzanti e dunque ideologiche) hanno subito un contraccolpo. L'ebraismo ha trovato una patria mescolando le incertezze religiose alle certezze nazionaliste, anche l'islamismo è diventata una religione di lotta e di governo, mentre il cristianesimo si trova a vivere la sua fase più contraddittoria con due Papi viventi uno accanto all'altro, ma con due volti contrastanti: il rigido teologo e il prete di strada. A distanza di un paio di millenni ci troviamo ora a rivivere le incertezze del cristianesimo delle origini, frutto dell'ebraismo e seme dell'islam. Queste incertezze vorrei che passassero in maniera obbligatoriamente grottesca e ironica nel personaggio che porterò in scena: un povero Cristo che può agire nel mondo solo come essere umano tra gli esseri umani. Uno che sente la responsabilità, ma anche il peso di essere *solo sul cuor della terra: vuoi vedere che la trinità è una balla e alla fine salterà fuori che Dio sono soltanto io?* (**Ascanio Celestini**)

da giovedì 20 a domenica 23 aprile | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Metastasio

Compagnia Orsini

IL PREZZO

di **Arthur Miller**

traduzione di **Masolino D'Amico**

con **Umberto Orsini, Massimo Popolizio, Alvia Reale, Elia Schilton**

scene **Maurizio Balò**

costumi **Gianluca Sbicca**

luci **Pasquale Mari**

regia **MASSIMO POPOLIZIO**

direzione artistica **Umberto Orsini**

Il testo di Arthur Miller fotografa con spietata lucidità e amara compassione le conseguenze della devastante crisi economica avvenuta negli Stati Uniti nel '29. Figli di un padre che ha subito drammaticamente questa crisi due fratelli si incontrano dopo alcuni anni dalla sua morte per

sgomberare un appartamento in cui sono accumulati i mobili e gli oggetti raccolti dal padre nel corso della sua vita e che sta per essere demolito. Un vecchio broker è chiamato per stabilirne il prezzo. Dietro questo semplice spunto emergono tutte le incomprensioni e le menzogne che la paura della perdita improvvisa del benessere possono esercitare su chi si dibatte nella crisi. Miller tratta questo tema con la sua consueta maestria facendoci scoprire un capolavoro che pur venendo da lontano ci porta ai nostri giorni così pieni di incertezze. **(Umberto Orsini)**

da giovedì 4 a domenica 7 maggio I feriali ore 20.45 _ sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 I
Teatro Metastasio

Tieffe Teatro Milano

CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF?

di **Edward Albee**

traduzione di **Ettore Capriolo**

con **Milvia Marigliano, Arturo Cirillo, Valentina Picello, Edoardo Ribatto**

scene **Dario Gessati**

costumi **Gianluca Falaschi**

luci **Mario Loprevite**

regista collaboratore **Roberto Capasso**

assistente alla regia **Giorgio Castagna**

assistente scenografo **Lucia Rho**

assistente costumista **Cristiana Di Giampietro**

fotografo di scena **Diego Steccanella**

regia **ARTURO CIRILLO**

produzione **Tieffe Teatro Milano**

Martha e George sono una coppia di mezza età che ha invitato a casa Honey e Nick, due giovani sposi che hanno appena conosciuto. In un vorticoso crescendo di dialoghi serrati, con la complicità della notte e dell'alcool, il quartetto si addentra in una sorta di "gioco della verità" che svela le reciproche fragilità individuali e di coppia. Il risultato della serata è un gioco al massacro, una sfida collettiva alla distruzione di sé e degli altri, che rende ogni personaggio, allo stesso tempo, vittima e carnefice.

Chi ha paura di Virginia Woolf? di Edward Albee ha debuttato a Broadway nel 1962. Dello stesso autore sono degne di nota: "A Delicate Balance" (1966), "Seascape" (1975) e "Three Tall Women" (1991), che gli valsero tre premi Pulitzer. Del 1966 è la versione cinematografica di "Chi ha paura di Virginia Woolf?" che rese celebre E.Albee in tutto il mondo: il film, diretto da Mike Nichols, ha come interpreti Elizabeth Taylor e Richard Burton nei ruoli di Martha e George, George Segal e Sandy Dennis nelle parti di Nick e Honey. Il titolo della pièce "Chi ha paura di Virginia Woolf?" gioca con le parole della canzoncina Chi ha paura del lupo cattivo? (Who's Afraid of the Big Bad Wolf?) ed è il motivetto che Martha e George canticchiano ogni tanto, dall'inizio alla fine dello spettacolo

NOTE DI REGIA Il testo "Chi ha paura di Virginia Woolf?" credo sia una potente macchina attoriale, cioè penso che esista fortemente in funzione del teatro. Come certa drammaturgia contemporanea, penso a Spregelburd per esempio, non è tanto nella sua lettura che si coglie la vera qualità della scrittura ma nella incarnazione umorale e psicologica che avviene quando si incomincia a lavorare con gli attori. Un teatro che usa un linguaggio naturalistico ma che non si preclude una possibilità più astratta, anzi direi che la sottende. Già il "basso continuo" dato dallo stato di alterazione alcolica presuppone una forma di recitazione "sporca". Come anche invita verso una estremizzazione la valenza fortemente simbolica dei quattro personaggi, con la coppia più giovane specchio e parodia di quella più anziana, accomunate da un problema di genitorialità. Un testo bulimico ed estremo, sismico, che mi ha fatto pensare ad una scena smossa essa stessa, sconnessa, che ti scivola sotto i piedi. Una scena che va in pezzi, si spezza, crolla, come il nostro Occidente incapace di uscire da se stesso e vedere il mondo. Il tutto a ritmo di batteria, colpi su colpi. Il testo di Albee è una spietata riflessione sulla nostra cultura, sul nostro egocentrismo, sul nostro cinismo, e sull'amore. Come in un gioco al massacro, come in un

interrogatorio o in una tortura, siamo in un stanza, un salotto, in una notte di sabato, dove piano piano si dà inizio ad un sacrificio, un esorcismo. Giocando e recitando ci si trova davanti alla propria distruzione, allo stato di noia che nasce dopo la perversione, a quel non sapere più cosa fare dopo aver fatto fuori tutto. Nel distruggere l'altro si distrugge se stessi, e poi ci si trova soli con l'altro, due solitudini a confronto, senza più difese, senza più riti che ci proteggono, senza più teorie analitiche che ci consolano; soli e spaventati da tutto quello che la nostra mente non ci voleva far vedere. Soli davanti alle proprie paure, come un bambino nel bosco, o di notte con i propri incubi. E poi, forse, quando sta per nascere l'alba immaginare di potersi prendere cura di sé, e dell'altro, con dolcezza e morbidezza. **(Arturo Cirillo)**

FABBRICONE

da giovedì 5 a domenica 13 novembre | feriali ore 20.45 _ sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30
I Fabbricone

PRODUZIONE

Teatro Metastasio Stabile di Prato / CSS Teatro stabile di innovazione del FVG

IL SOLE E GLI SGUARDI

La poesia di Pier Paolo Pasolini in forma di autoritratto

uno spettacolo di **Luigi Lo Cascio**

con **Luigi Lo Cascio** e **Nicola Console**

regia **LUIGI LO CASCIO**

scene e art direction **Alice Mangano**

scene e disegni **Nicola Console**

musiche originali **Andrea Rocca**

disegno luci **Alberto Bevilacqua**

assistente alla regia **Marco Serafino Cecchi**

coproduzione **Teatro Metastasio di Prato / CSS Teatro stabile di innovazione del FVG**

Pier Paolo Pasolini ha intrattenuto con la poesia un rapporto costante, senza interruzioni. "Abbiamo perso prima di tutto un poeta" urlava Moravia all'indomani della morte del suo amico, scegliendo così, tra le innumerevoli manifestazioni dell'ingegno di Pasolini (intellettuale, romanziere, cineasta, critico, saggista, drammaturgo) proprio la dimensione lirica. La poesia è presente certamente nelle sue opere teatrali, scritte in versi, e nel suo cinema, cinema di poesia appunto lo definiva lui stesso. Eppure qui si proverà a costruire l'abbozzo di qualcosa che assomiglia a un autoritratto riferendosi esclusivamente alla produzione propriamente lirica, tratta cioè dalla sua sterminata raccolta di poesie. Ne viene fuori un unico discorso, pronunciato alla luce del sole e offerto agli sguardi del mondo, senza attenuare la sua anomalia, la sua diversità, la sua ferrea e feconda contraddizione.

da giovedì 24 a domenica 27 novembre | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Fabbricone

Ermanna Montanari, Luigi Ceccarelli, Daniele Roccato

LUS

concerto spettacolo di Ermanna Montanari, Luigi Ceccarelli, Daniele Roccato

testo Nevio Spadoni

musica Luigi Ceccarelli, Daniele Roccato

voce Ermanna Montanari

live electronics Luigi Ceccarelli

contrabbasso Daniele Roccato

regia MARCO MARTINELLI

spazio scenico e costumi Margherita Manzelli, Ermanna Montanari

disegno abito di Bêlda Margherita Manzelli

animazione dello sfondo con opere originali di Margherita Manzelli a cura di Margherita

Manzelli, Alessandro Tedde, Francesco Tedde

regia del suono Marco Olivieri

disegno luci Francesco Catacchio

direzione tecnica Fagio

elaborazione e tecnica video Alessandro Tedde, Francesco Tedde – Antropotopia

elementi di scena realizzati dalla squadra tecnica del Teatro delle Albe Alessandro Bonoli, Fabio

Ceroni, Enrico Isola, Dennis Masotti, Francesca Pambianco

sartoria Laura Graziani Alta Moda

ufficio stampa Silvia Pacciarini, Rosalba Ruggeri

promozione e organizzazione Silvia Cassanelli, Silvia Pagliano

produzione Emilia Romagna Teatro Fondazione

in collaborazione con Teatro delle Albe/Ravenna Teatro

Ermanna Montanari e Luigi Ceccarelli hanno realizzato pagine indimenticabili di teatro-in-musica, da *L'Isola di Alcina* a *La mano*, spettacoli del Teatro delle Albe che hanno segnato la storia del teatro italiano negli ultimi due decenni.

Ora si cimentano con *LUS* (Luce), un poemetto di Nevio Spadoni in lingua romagnola, centrato su Bêlda, veggente e guaritrice delle campagne romagnole di inizio Novecento. Una figura potente di donna vittima dell'ipocrisia del paese, che nell'orgoglioso grido di rivolta contro la codardia degli uomini si permette un maleficio di morte ai danni di un "pretaccio", colpevole di aver disseppellito la madre di lei. In questo concerto, il testo-preghiera-maledizione di Spadoni si sposa con un'architettura sonora originale realizzata da Ceccarelli e Roccato (contrabbassista solista e compositore, una delle voci più originali e prestigiose della scena musicale internazionale), in un'alchimia che vede in scena tre figure duellare con i loro "strumenti": la voce caleidoscopica della Montanari, Ceccarelli con il suo computer per l'elaborazione elettronica in tempo reale, e Roccato con il suo contrabbasso. Diretto da Marco Martinelli, *LUS* è un concerto che racconta, senza raccontare, la magia incantatoria dei suoni, antica come il mondo, incarnata con forza nel nostro presente, nelle "facce", malate e abbacinate, nei gorghi di colore, sangue e mercurocromo dipinti ad acquerello da Margherita Manzelli.

da giovedì 12 a domenica 15 gennaio | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Fabbricone

Anagoor

VIRGILIO BRUCIA

con Marco Menegoni, Gayané Mvovsisyan, Massimiliano Briarava, Moreno Callegari, Mateja

Gorjup, Marjana Kremer, Paola Dallan, Aglaia Zannetti, Monica Tonietto, Artemio Tosello,

Emanuela Guizzon e con la partecipazione straordinaria di Marco Cavalcoli

video Simone Derai, Giulio Favotto

direzione della fotografia Giulio Favotto / OTIUM

editing e regia video Simone Derai

costumi Serena Bussolaro, Simone Derai

accessori **Silvia Bragagnolo**

maschera di **Ottaviano Augusto Felice Calchi**

scene **Simone Derai, Luisa Fabris**

musiche e sound design **Mauro Martinuz**

arrangiamnti musiche tradizionali, composizioni vocali originali e conduzione corale **Paola**

Dallan, Gloria Lindeman, Marta Kolega, Gayanéé Movsisyan

Byzantine chant e Kliros tratti da **Funeral Canticle** di **John Tavener**

beats **Gino Pillon**

traduzione e consulenza linguistica **Patrizia Vercesi**

drammaturgia **Simone Derai, Patrizia Vercesi**

testi ispirati dalle opere di **Publio Virgilio Marone, Hermann Broch, Emmanuel Carrère, Danilo**

Kiš, Alessandro Barchiesi, Alessandro Fo, Joyce Carol Oates

regia **Simone Derai**

produzione Anagoor 2014

coproduzione **Festival delle Colline Torinesi, Centrale Fies, Operaestate Festival Veneto,**

University of Zagreb-Student Centre in Zagreb-Culture of ChangeAnagoor è parte di **Fies Factory**

Poesia e potere, bellezza e violenza, memoria e consenso: con *Virgilio brucia* la compagnia Anagoor affronta questi temi in una prospettiva spiazzante, entrando nel laboratorio dell'intellettuale che ha cantato l'avvento della Roma imperiale. Sulla figura di Publio Virgilio Marone infatti grava il pregiudizio di essere stato il cantore di Ottaviano Augusto che sparse ogni residua speranza di ristabilire una repubblica nell'Antica Roma. Un poeta al servizio dell'ideologia imperiale, in cui Anagoor però individua delle incrinature: punto d'attacco tre libri proprio dell'*Eneide*, quelli che Virgilio lesse ad Augusto, e dove sono narrati la violenza della distruzione di Ilio e del regno troiano, la rinuncia da parte di Enea alle sue passioni con l'abbandono di Didone sulle spiagge cartaginesi, il viaggio nell'oltretomba, cesura definitiva con il passato relegato a memoria. Così *Virgilio brucia* diventa l'occasione per squadernare quel rapporto tra arte e potere, la funzione della cultura e della memoria, la guerra imperiale, la violenza e il rapporto di Virgilio, figlio di contadini mantovani, con la natura, elemento che spesso appare, in primo piano o di sfondo, sia nelle opere del poeta latino che nelle creazioni della compagnia di Castelfranco Veneto. Una identificazione di Virgilio con Enea, cadenzata sia da musiche corali eseguite dal vivo che da antichissime tradizioni europee ed extraeuropee, che racchiudono la magia di quegli aedi che per primi cantarono l'epopea di Troia e dei troiani, fino al minimalismo contemporaneo di John Tavener.

da giovedì 26 a domenica 29 gennaio | feriali ore 20.45 _ sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 |
Fabbricone

Laura Marinoni in

AMORE AI TEMPI DEL COLERA

Operita musical per cantattrice e suonatori

pianoforte **Alessandro Nidi**

chitarra e percussioni **Marco Caronna**

regia **CRISTINA PEZZOLI**

produzione **Pierfrancesco Pisani, Nidodiragno e Parmaconcerti**

in collaborazione con **Infinito srl e il Funaro/Pistoia**

Cantare un amore a distanza che dura tutta la vita fino a compiersi nella vecchiaia avanzata è la straordinaria invenzione narrativa di uno dei più grandi inventori di storie del nostro tempo, recentemente scomparso: Gabriel Garcia Marquez.

Ma è anche materia di grande fascino per generare una curiosa occasione di teatro. Teatro della Vita che a volte accade nei modi più inaspettati. Florentino e Fermina si incontrano poco più che adolescenti, si innamorano e si separano, ma si tengono nel cuore da lontano, mentre le loro vite scorrono parallele con le scelte che ne conseguono: marito, amanti, figli, infelicità e abitudine.

Quello che si era acceso tra loro nella prima giovinezza si compie con uno stupefacente happy end autunnale, dopo un'attesa durata "51 anni, 4 mesi e undici giorni, notti comprese". La potente epopea romantica di *L'amore ai tempi del colera* autorizza ad aprire un dialogo tra episodi e personaggi e musica.

RIDUZIONE TEATRALE/ Cinquant'anni d'amore, raccontati in un'ora e mezza. Nella riduzione sono stati condensati gli eventi principali che il romanzo narra in quasi 400 pagine, in un copione di 20 per una durata complessiva dello spettacolo di circa un'ora e mezza, di cui un'ora recitata e mezz'ora cantata. La sfida era riuscire a non alterare la struttura fondamentale del romanzo, facendo una riduzione "in scala" per renderlo adatto al tempo e al linguaggio teatrale senza sacrificare la complessità e la varietà di registri narrativi.

IL PROGETTO MUSICALE / Una ricerca di "fusion" tra parole e musica. La musica accompagna quasi tutto lo spettacolo e la forma scelta è frutto di una ricerca che intende usare parole e musica senza soluzione di continuità. Il progetto musicale è strutturato su un repertorio vasto di matrice prevalentemente "caraibica": Cuba, Giamaica, Colombia, Venezuela che sono i luoghi in cui è ambientato il romanzo. Ma ci sono anche alcune "incursioni" in altri generi musicali, con contaminazioni tra jazz, flamenco e soul: la scelta di un repertorio non sempre filologico permette di collegarsi ad alcune atmosfere emotive della storia attraverso dei cortocircuiti musicali che risultano estremamente efficaci. Le canzoni prendono spunto dalle vicende e dalle atmosfere del romanzo e rivelano un'inedita e "scanzonata" Laura Marinoni che recita e canta accompagnata dal vivo da Marco Caronna (chitarra e percussioni) e Alessandro Nidi (pianoforte), a cui è affidata anche la direzione musicale. La gioia e la "saudade" del suo canto sprigionano e accompagnano l'intima essenza di questo romanzo da anni diventato un "cult".

da giovedì 7 a domenica 12 febbraio | feriali ore 20.45 _ sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 |
Fabbricone

PRODUZIONE

Deflorian / Tagliarini / A.D. / Sardegna Teatro / Teatro Metastasio – Stabile della Toscana / ERT – Emilia Romagna Teatro

IL CIELO NON È UN FONDALE

uno spettacolo di **DARIA DEFLORIAN e ANTONIO TAGLIARINI**

con **Francesco Alberici, Daria Deflorian, Monica Demuru e Antonio Tagliarini**

scene **Cristian Chironi**

assistente alla regia **Davide Grillo**

disegno luci **Gianni Staropoli**

direzione tecnica **Giulia Pastore**

accompagnamento e distribuzione internazionale **Francesca Corona**

organizzazione **Anna Damiani**

una produzione **A.D., Sardegna Teatro, Teatro Metastasio di Prato, ERT – Emilia Romagna Teatro**

in coproduzione con **Odéon – Théâtre de l'Europe, Festival d'Automne à Paris, Romaeuropa**

Festival, Théâtre de Vidy, Sao Luiz - Teatro Municipal de Lisboa, Festival Terres de Paroles

con il sostegno di **Teatro di Roma**

in collaborazione con **Laboratori Permanenti/Residenza Sansepolcro, Carrozzerie NOT/Roma, Fivizzano 27/Roma**

Quando siamo dentro casa e fuori piove cosa pensiamo dell'uomo che fuori è rimasto sotto la pioggia?

Per un lungo periodo abbiamo trasformato il mondo nella nostra casa di campagna o nella seconda casa al mare: il suo fuori, la sua exteriorità, non era altro che vacanza nel senso più proprio del termine – un vuoto che si apriva dentro di noi, una fuga dall'abitudine, dalla noia e dallo stress della vita che solitamente conduciamo dentro, tra le pareti, a un tempo angosciose e rassicuranti, delle case, tra quelle degli uffici, tra quelle dei cinema e dei teatri; persino la strada e la città, diceva il Benjamin dei *Passages* parigini, rappresentano dei salotti per il borghese europeo, mentre il suo *intérieur* si sporge sul mondo come un palco all'opera. Viviamo tutti in

quella condizione che, secondo Albert Camus, consiste nello “scambiare la vita interiore per la vita di interni”. Quando vediamo in televisione i profughi sbarcare con i loro mezzi di fortuna sulle spiagge del Mediterraneo la nostra prima reazione è di sconcerto: nel profugo incappucciato che per tutto territorio ha il proprio corpo vediamo insorgere il fantasma di una *nuda vita* da cui pensavamo di essere usciti, ma la stessa sensazione, lo stesso transfert, ci attanaglia davanti al barbone che dorme all’angolo della nostra strada, al vecchio che arranca con le buste della spesa, alla stessa scoperta, nel barlume di un secondo, della precarietà dei nostri privilegi. Da questi “spettacoli” la nostra intimità si sente minacciata: con la nudità dell’uomo senza casa o senza cittadinanza non abbiamo relazioni, per quanto vicino si possa manifestare è sempre troppo lontano, il suo ingresso nel recinto del nostro spazio ci allontana immediatamente da noi stessi, almeno nell’immaginazione, ci espone nella sua esposizione. Questo cielo che pensiamo ci protegga, verso il quale solleviamo lo sguardo con nostalgia, si rovescia su quell’uomo solo con la glaciale freddezza di una grandinata e in quei momenti non è la sua casa, ma la sua prigione.

Il cielo non è un fondale, nonostante la negazione del titolo, vuole rafforzare il dialogo tra lo spazio della finzione e lo spazio esterno, il reale. È un dialogo sempre più necessario. Respiriamo a fatica l’aria da training e da improvvisazioni della sala prove dove dopo un po’ la vita è altrove. Proviamo a rompere queste pareti. Tutte, non solo la benedetta quarta che ossessiona il teatro, rompiamole come primo gesto, come gesto di ingresso sulla scena. Siamo fuori di noi. La vita collettiva ci decifra.

“Quando scrivo non ho l’impressione di guardare dentro me stessa, guardo in una memoria. In questa memoria vedo delle persone, vedo delle strade, sento delle parole e tutto questo è fuori di me” ha detto Annie Ernaux in una intervista. L’opera di questa scrittrice ci ha guidato nella nostra indagine, permettendoci di osservare, decifrare e restituire quella continua osmosi tra dentro e fuori, quei continui spostamenti di senso tra quello che noi siamo e quello che ci succede attorno.

da giovedì 23 a domenica 26 febbraio | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Fabbricone

Motus

MDLSX

con **Silvia Calderoni**

regia **ENRICO CASAGRANDE** e **DANIELA NICOLÒ**

drammaturgia **Daniela Nicolò** e **Silvia Calderoni**

suoni **Enrico Casagrande**

in collaborazione con **Paolo Panella** e **Damiano Bagli**

luci e video **Alessio Spirli**

produzione **Elisa Bartolucci** e **Valentina Zangari**

tour manager **Ilaria Mancia**

distribuzione estera **Lisa Gilardino**

produzione **Motus 2015**

in collaborazione con **La Villette - résidence d’artistes 2015 Parigi**

create to connect (eu project) **Bunker/ Mladi Levi Festival Lubiana, Santarcangelo 2015**

festival internazionale del teatro in piazza, L’arboreto - Teatro Dimora di Mondaino, Marche

Teatro

con il sostegno di **MIBACT, Regione Emilia Romagna**

MDLSX è ordigno sonoro, inno lisergico e solitario alla libertà di divenire, al *gender b(l)ending*, all’essere altro dai confini del corpo, dal colore della pelle, dalla nazionalità imposta, dalla territorialità forzata, dall’appartenenza a una Patria.

Di “appartenenza aperta alle Molteplicità” scriveva R. Braidotti in *On Becoming Europeans*, avanzando la proposta di una identità post-nazionalista.

Ed è verso la fuoriuscita dalle categorie – tutte, anche artistiche – che *MDLSX* tende. È uno “scandaloso” viaggio teatrale di Silvia Calderoni che – dopo 10 anni con Motus – si avventura in questo esperimento dall’apparente formato del Dj/Vj Set, per dare inizio a una esplorazione sui confini che si catalizzerà, in *Black Drama (Un musical tragico)*. In *MDLSX* collidono brandelli

autobiografici ed evocazioni letterarie e sulla confusione tra fiction e realtà *MDLSX* oscilla – da *Gender Trouble* a *Undoing Gender*. Citiamo Judith Butler che, con *A cyborg Manifesto* di Donna Haraway, il *Manifesto Contra-sexual* di Paul B. Preciado e altri cut-up dal caleidoscopico universo dei Manifesti Queer, tesse il background di questa Performance-Mostro.

“Il cambiamento necessario è talmente profondo che si dice sia impossibile, talmente profondo che si dice sia inimmaginabile. Ma l'impossibile arriverà e l'inimmaginabile è inevitabile”.
(*Manifesto Animalista*, Paul B. Preciado)

da giovedì 7 a domenica 19 marzo | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 _ lunedì 13 marzo riposo | Fabbricone

PRODUZIONE

Massimiliano Civica

UN QUADERNO PER L'INVERNO

di **Armando Pirozzi**

uno spettacolo di **MASSIMILIANO CIVICA**

con **Alberto Astorri** e **Luca Zacchini**

costumi **Daniela Salernitano**

scene **Luca Baldini**

in collaborazione con **Armunia - Festival Inequilibrio**

produzione **Teatro Metastasio di Prato**

Un quaderno per l'inverno, testo per due attori in tre scene, racconta la storia di un introverso professore di letteratura che, rientrando in casa, vi trova un ladro, armato di coltello, che vuole da lui qualcosa di molto insolito: è una questione di vita o di morte. Durante la notte che segue i due personaggi, in bilico tra speranza e disperazione, si confrontano su idee, sentimenti, interrogativi dolorosi, in un dialogo per entrambi nuovo e inaspettato. I due si ritroveranno anni dopo, ancora in qualche modo segnati dall'esperienza di quella notte che, seppure vissuta e ricordata in modi molto diversi, ha tracciato forse la possibilità di un cambiamento, di una più ampia comprensione. Il tema centrale del testo è la scrittura e la sua possibilità di incidere direttamente sulla realtà: la forza miracolosa della poesia, non come semplice esercizio di tecnica letteraria, ma per la dirompente carica vitale che suscita, nonostante tutto, nelle persone. **(Armando Pirozzi)**

Nel Teatro all'Antica Italiana, di uno spettacolo che era stato un successo si diceva che aveva “incontrato” il pubblico. La parola “incontro” stava dunque per “successo”.

È stato un incontro, è stato un bell'incontro: è tutto quello che si può e si deve pretendere dal Teatro. Con *Un quaderno per l'inverno* non vogliamo dire qualcosa agli spettatori, ma condividere qualcosa con loro. Qualcosa che sentiamo che ci riguarda, come persone ed esseri umani.

Alla fine delle repliche saremo sereni se, in piena onestà, potremo dire: è stato un'incontro.
(Massimiliano Civica)

da giovedì 30 marzo a domenica 2 aprile | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Fabbricone

Elsinor Centro di Produzione Teatrale

MISERIA & NOBILTÀ

dal testo di **Eduardo Scarpetta**

scritto da **Michele Sinisi** con **Francesco M. Asselta**

con (in ordine alfabetico) **Diletta Acquaviva, Stefano Braschi, Gianni D'addario, Gianluca delle Fontane, Giulia Eugeni, Francesca Gabucci, Ciro Masella, Stefania Medri, Giuditta Mingucci, Donato Paternoster, Michele Sinisi**

regia **MICHELE SINISI**

aiuto regia **Domenico Ingenito, Roberta Rosignoli**

scene **Federico Biancalani**

costumi **Gianluca delle Fontane**

aiuto costumista **Arman Avetikyan**

Miseria e Nobiltà è prima di tutto un testo farsesco scritto da Eduardo Scarpetta sul finire dell'800. Ma in realtà nel tempo e nel suo stratificato percorso storico, con le facce e le maschere dei grandi interpreti del passato, è diventato molto di più fino ad approdare al territorio della memoria istintiva e ancestrale; senza perdere il senso originario e mantenendo intatta la sua radice teatrale, la rappresentazione della vita segue le forme del tempo presente con tutte le dinamiche che la società ingloba e restituisce ogni giorno.

La storia di un povero squattrinato, Felice Sciosciammocca, che costretto a vivere di espedienti per rimediare a fatica un tozzo di pane, dà vita a una fitta tessitura di trovate dialogiche e di situazioni che rappresentano la summa dell'arte attoriale italiana e di quanto di meglio la storia del teatro (in particolare quella napoletana) abbia prodotto nel tenere il pubblico inchiodato alla sedia. Questo testo rappresenta la festa del teatro, quanto di più "Felice" un pubblico possa incontrare. Dalle platee *Miseria & Nobiltà* è poi migrato nel cinema, grazie al film di Mattoli, e nella tv creando veri e propri simboli e immagini vivide nella memoria collettiva. Totò (lo Sciosciammocca più celebre) che mette in tasca gli spaghetti è divenuto una sorta di tatuaggio, materia di imitazione in gruppi di persone davanti al bar nella vita di tutti i giorni. *Miseria & Nobiltà* è un Mito, è un collante sociale la cui storia oggi è evocata da alcuni passaggi che tutti in Italia ricordano e sarebbero in grado di citare. "Vingenz m'è padre a me", "lettera a lu compare nepote", il momento degli spaghetti, Totò che fa il principe in casa di Semmolone, sono le battute di un ritornello che la platea teatrale ripeterebbe all'unisono con la scena, come succede ad un concerto di musica pop. *Miseria & Nobiltà* ritorna a quel testo del 1888 solo riscoprendosi rito nell'oggi con una straordinaria squadra di attori che s'impossessano della scena. Dice Sciosciammocca nell'ultimissima battuta della storia "Torno nella miseria, però non mi lamento: mi basta di sapere che il pubblico è contento." *Miseria & Nobiltà* del mestiere del vivere recitando.

NOTE DI REGIA. C'è tutta una grande strada, molto bella con cui noi attori cerchiamo in prova e in replica di sistemarci addosso le parole e le azioni, e contemporaneamente ce n'è un'altra attraverso la quale le storie le raccontiamo riconducendole totalmente a noi stessi o anche generandole a partire proprio da noi. Ogni possibilità sottende comunque il fatto che la nostra umanità sia la vera protagonista della scena, che ci siano o no maschere, testi, le emozioni o le interpretazioni, in presenza o meno di struttura, il dramma anche nel suo rifiuto finisce per farsi sentire, in forme imprevedibili si spera. Beh, per fare tutto ciò resta il fatto che in scena bisogna starci ed è praticamente sicuro che il tutto bisognerà ripeterlo per qualche altra recita, mi auguro: bisogna recitare, da qui non si scappa, se sei a teatro. In alternativa la vita nella verità è più forte e schiaccia la presunzione.

La farsa *Miseria e Nobiltà* è uno degli spartiti teatrali più affascinanti che un attore possa incontrare. È un fatto già conosciuto. Il dramma di questo testo sta nel suo percorso storico con le facce, le maschere, dei grandi interpreti del passato. Alcuni passaggi del testo sono un collante sociale: Mito. Tutto questo per me è *Miseria e Nobiltà*. È un dramma che sta contemporaneamente dentro e fuori la scena, un po' come stare dentro e fuori dal personaggio, o da se stessi: è miseria e nobiltà del mestiere del vivere recitando. **(Michele Sinisi)**

da giovedì 27 a domenica 30 aprile | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Fabbricone

PRIMA NAZIONALE

Romeo Castellucci

LA DEMOCRAZIA IN AMERICA

ispirato all'opera di **Alexis de Tocqueville**

di **ROMEO CASTELLUCCI**

produzione esecutiva: **Societas**

coproduzione in via di definizione

deSingel International Artcampus, Holland Festival Amsterdam, Wiener Festwochen, Festival Printemps, des Comédiens à Montpellier, MC93 – Maison de la Culture de Seine-

Saint-Denis à Bobigny, Le Manège, Maubeuge, scène nationale transfrontalière, National Taichung Theater Taiwan

Il lavoro che sto pensando è composto di una serie d'immagini eterogenee, solo apparentemente unite dal tema che – per differenza - le ispira: la democrazia della razza umana.

Va subito detto, però, che lo spettacolo non vuole essere una riflessione sulla politica quanto, semmai, una sua conclusione. Fine della politica.

Il titolo fa riferimento al libro del 1835 di Alexis de Tocqueville, là dove, attraverso gli occhi di un giovanissimo europeo, la democrazia americana è vista con lo stupore di chi penetra in un vasto giardino esotico dai molti fiori affascinanti, altri invece più dimessi e, diciamo così, ordinari, altri ancora insopportabili a vedersi. La democrazia americana - la prima che per vastità e radicalità veniva edificata in epoca moderna - si era potuta costituire grazie a quel fenomeno che Tocqueville individuava come *Puritan Foundation* - l'apporto, cioè, delle comunità puritane nel gettare le basi di una fattiva uguaglianza di stampo evangelico tra gli esseri umani. Il vero argomento di Tocqueville, però, non era l'America, bensì la democrazia stessa, scandagliata minuziosamente con acribia anatomica. Era di fondamentale importanza indagare la fibra della democrazia americana perché sarebbe potuta diventare un possibile modello di quella francese. L'acume critico di Tocqueville lo porterà a cogliere anche gli aspetti inaccettabili della "tirannia" democratica, là dove questa, a nome della maggioranza, alienava l'individuo e ne limitava le libertà fondamentali.

Ma ecco il fatto: per la prima volta un europeo distoglie lo sguardo dal modello di Atene.

Dalla moderna democrazia veniva espunta l'esperienza della Tragedia come forma di coscienza e conoscenza politica dell'essere. Il grande laboratorio artificiale della *negligenza dell'essere* – la Tragedia - era stato archiviato per sempre; archiviato l'esperimento vitale e antibiotico insito alla democrazia ateniese di provare – nella breve durata di uno spettacolo sugli spalti del Teatro di Dioniso – di trovarsi fuori dalla democrazia stessa, per ascoltare, ancora e ancora, la disfunzione esistenziale, il lamento della vittima espiatoria, che nessuna politica è in grado – ancora – di salvare.

I moventi di questo spettacolo, che si volge direttamente al nostro mondo, sono incardinati nella nostra condizione occidentale e giudeo-cristiana. Spettacolo e potere. La democrazia attuale, con polarità invertite rispetto a quella greca. La democrazia ateniese aveva come ombra la tragedia. La democrazia in America, che ha reciso in profondità la radice greca, è sotto un sole che non produce ombra.

Questo spettacolo non è politico, è polemico. Questo spettacolo celebra – lo dico - la *nostalgia* del tempo che precede la Nascita della Tragedia (che per definizione non è conoscibile). Celebra ciò che non è mai stato celebrato: la fine del sacrificio, del culto, della religione; senza che si sia ancora ricevuta la luce del teatro e della parola del poeta. Questo spettacolo vuole vedere ciò che viene prima della politica e che consiste nell'attimo flagrante in cui gli dèi non sono più presenti, ma non ancora del tutto morti; in quell'attimo d'indeterminazione e di stallo in cui i piedi nudi calpestanto ancora le ceneri tiepide della Festa ma non vedono ancora l'inizio della Tragedia. Più nessun sacrificio, ma ancora nessuna politica. Più nessun Dio, ma ancora nessuna città dell'uomo. Rimane il cerimoniale vuoto che celebra la grandezza di questa perdita. Abbiamo cacciato il Capro Espiatorio e ci siamo subito pentiti. E adesso non sappiamo cosa fare, dove andare, chi implorare, dove volgere il nostro sguardo attonito. Non sappiamo cos'è il teatro perché non lo conosciamo ancora. Il coltello ci cade dalle mani, il cielo è vuoto, nuovo, azzurro, freddo.
(Romeo Castellucci, febbraio 2016)

TEATRO MAGNOLFI

da giovedì 13 a domenica 16 ottobre | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Magnolfi

PRODUZIONE

Compagnia ZiBa

E LA PIOGGIA CHE VA

drammaturgia collettiva **Laura Belli, Lorenzo Torracchi, Marco Cupellari**

interpreti **Laura Belli, Lorenzo Torracchi**

regia **MARCO CUPELLARI**

luci e ambienti **Chiara Nardi, Alessandro di Fraia**

progetto vincitore del bando **CANTIERE FUTURO 2015 – Fondazione Toscana Spettacolo**

Onlus e Teatro Metastasio di Prato

“L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.” Italo Calvino, *Le Città Invisibili*

C'è crisi? si sa. L'individuo è in crisi? ovvio. La comunità è in crisi? già detto. Conosciamo le macerie fin nel più piccolo dettaglio, abbiamo intenzione di fissarle come foche attonite ancora per molto o vogliamo iniziare la rivoluzione...pardon, la ri-evoluzione?

È la pioggia che va è lo spettacolo frutto del progetto di ricerca *What Do You Believe In?* che la Compagnia ZiBa porta avanti da ottobre 2015 a ottobre 2016, basato su interviste sul campo e confronto tra cittadini e artisti sulla domanda più impegnativa e banale del mondo "in cosa riusciamo/possiamo ancora credere?"

da giovedì 20 a domenica 23 ottobre | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Magnolfi

PRODUZIONE

Frequenze Alfa Teatro

INTERRAIL

Concerto teatrale attraverso l'Europa

scritto e diretto da **STEFANO FILIPPI**

con **Alice Casarosa, Greta Cassanelli, Carolina Cavallo, Valentina Grigò, Ilaria Orselli, Irene Rametta**

costumi forniti da **Fondazione Cerratelli**

musiche a cura di **Frequenze Alfa**

canzoni originali **Valentina Grigò**

con la collaborazione di **Città del Teatro di Cascina**

si ringraziano **Margherita Citran, Simona Franco, Stefania Marcelli**

progetto vincitore del bando **CANTIERE FUTURO 2015 – Fondazione Toscana Spettacolo**

Onlus e Teatro Metastasio di Prato

Uno spettacolo teatrale ma anche un concerto, dove i ruoli di attore e cantante si fondono uno nell'altro a servizio di un racconto per immagini e suoni che, come i paesaggi dal finestrino di un treno, scorrono senza soluzione di continuità davanti allo sguardo.

In scena sei attrici-cantanti mosse da un tourbillon di cambi costume che scandiscono viaggio e frontiere, storia e memoria, personaggi ed eventi.

Un viaggio attraverso il vecchio continente, come si usava con l'ormai mitico biglietto Interrail, che desidera raccontare con leggerezza il valore della diversità e la ricchezza delle culture regionali, senza perdere di vista le contraddizioni e le criticità di un continente in continua trasformazione e ricerca di identità.

Uno spettacolo dove tutto o quasi è a vista, dove lo spazio scenico è riempito soltanto dalle voci, dai corpi e dai costumi delle attrici in caleidoscopico trasmutarsi.

Più che raccontare si prova ad evocare, più che dire si accenna, più che affermare si rammenta, usando spesso l'ironia e il paradosso come declinazione linguistica.

Con l'entusiasmo e l'energia con cui si sceglieva di mettersi in viaggio in Interrail, così prende forma questo spettacolo che si mette in cammino anch'esso, alla scoperta delle proprie possibilità espressive.

da giovedì 27 a domenica 30 ottobre | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Magnolfi

PRODUZIONE

Fabio Pagano-Cecilia Ventriglia

CORTE D'AMOR

di e con **FABIO PAGANO, CECILIA VENTRIGLIA**

in collaborazione con **CS376 (Cortona AR), Ass. Sosta Palmizi (Cortona AR), VerdeCoprente (TR), Corsia Of (Perugia), ALDES (Lucca), RadiceTimbrica Teatro (Legnano Mi), Teatro in Polvere (MI), Rampaprenestina (RM)**

progetto vincitore del bando **CANTIERE FUTURO 2015 – Fondazione Toscana Spettacolo Onlus e Teatro Metastasio di Prato**

“Una Corte Medievale assurda fuori dal tempo o forse nel nostro tempo dove le dame ed i cavalieri ospiti sono in attesa di sentire la lettura ad alta voce del romanzo cavalleresco *Lancillotto o il Cavaliere della carretta* e di altri componimenti legati al tema dell'Amore.

E come in ogni Corte che si rispetti non può mancare la presenza di trovatori, viscontesse, cappellani, serve, giullari; e come in ogni Corte degna del suo nome è possibile assistere a danze ed intrattenimento vario. Verranno narrate le gesta di Lancillotto? Verranno esaltate le sue virtù cavalleresche ed il suo grande amore verso Ginevra? Le dame ed i Cavalieri in sala del resto sono venuti per ascoltare e seguire una storia! Se ciò non accadesse per qualche imprevisto ed il pubblico a Corte si ritrovasse spettatore di ??”

Punto di partenza è il romanzo cavalleresco di Chrétien de Troyes *Lancillotto o il cavaliere della carretta*, romanzo che, come tutte le opere ispirate ai temi dell'“Amor cortese” venivano letti ad alta voce nelle corti raffinate del XII e XIII secolo, dove ad ascoltare erano presenti i cortesi (coloro che si sanno comportare): dame e cavalieri. Andrea Cappellano coetaneo di Chrétien de Troyes e autore del *De amore* (un trattato sull'Amore) parla addirittura di Corti d'Amore, saloni letterari dove ognuno leggeva i propri componimenti poetici e si discuteva su questioni d'amore.

Ci siamo immaginati così una Corte d'Amore medievale surreale, in un luogo geografico indefinito, che vede il riunirsi di dame e cavalieri (rappresentati dal pubblico stesso che verrà a vedere lo spettacolo) e personaggi vari presenti per essere intrattenuti tra letture d'amore, musica e danza. In particolare l'evento della serata dovrebbe essere la prima lettura ad alta voce da parte del noto scrittore Chrétien de Troyes del suo ultimo romanzo che esalta l'amor cortese.

In scena saremo in due, un uomo e una donna, e all'occorrenza diventeremo vari uomini e donne; gli strumenti a nostra disposizione sono teatralità e fisicità con i quali cercheremo di dare corpo e voce a vari personaggi grotteschi che si avvicenderanno come ospiti di corte. Si intesseranno relazioni e si esprimeranno pareri sull'amore scardinando ogni convenzione per disorientare e disorientarsi, per mescolare tutto e vedere cosa resta sinceramente e profondamente del sentimento d'Amore. La serata presso la Corte sarà anche caratterizzata da puro intrattenimento nei momenti di attesa della lettura ad alta voce; così tra i personaggi ci saranno anche due performer protagonisti di brevi rappresentazioni di scene tratte da *Lancillotto o il cavaliere della carretta*.

Scherzo e autoironia (tipici del contesto cavalleresco) accompagneranno il corso degli eventi.

Abbiamo immaginato che in questa corte potrebbero apparire anche figure realmente esistite nel XII secolo, alcune delle quali hanno lasciato degli scritti diventati per noi fonte di ispirazione anche nella stesura del copione di scena. Un esempio tra tutti è Andrea Cappellano che scrisse un trattato sull'Amore *De amore* in cui parla anche di *Tribunali di Donne* che avevano il compito di ascoltare un “caso d'amore” e dare consiglio a riguardo in base alle regole dell'Amore.

da giovedì 1 a domenica 4 dicembre | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Magnolfi

Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia

SOUPER

di Ferenc Molnàr

traduzione Ada Salvatore

adattamento e regia FAUSTO PARAVIDINO

con Filippo Borghi, Adriano Braidotti, Ester Galazzi, Andrea Germani, Lara Komar, Riccardo Maranzana, Francesco Migliaccio, Maria Grazia Plos e Federica De Benedittis

scene di Laura Benzi

costumi di Sandra Cardini

suono e video di Daniele Natali

luci di Alessandro Macorigh

produzione Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia

Un direttore di banca, il giorno del suo compleanno invita gli amici a cena. È un anniversario speciale per lui: giunto all'apice della carriera, vuole condividere questo momento con le persone che più gli sono vicine, con le quali ha condiviso tanti momenti importanti. Prepara anche un discorso per ringraziare tutti ma, proprio mentre lo legge, il maggiordomo comunica che alla porta c'è un uomo: un ispettore di polizia venuto proprio per lui, per il direttore... Scompiglio tra i invitati; qualche domanda, qualche sguardo, e tutto all'improvviso cambia di prospettiva: le persone radunate attorno a quella tavola sono ancora gli amici che qualche istante prima brindavano e ridevano? Tutto il sostegno avuto nel costruire questa luminosa carriera è sempre avvenuto alla luce del sole e nella piena legalità? Con una capacità straordinaria nel costruire dialoghi che, attraverso la massima levità, in un momento spalancano davanti agli occhi dello spettatore mondi ben più gravi, l'incantevole autore de *I ragazzi della via Pàl* dipinge una società della quale la corruzione sembra il tratto essenziale: che non lascia scoperta alcuna ruota dell'ingranaggio, perfettamente oliato, entro cui la Classe Dominante si muove. Un mondo lontano dal nostro quotidiano? A vedere le reazioni dei singoli personaggi ai vari coups de scène che si susseguono nella serata, non sembrerebbe proprio; la casta, gli interessi, i tradimenti, i regali, i ricatti, il gioco degli amanti e degli affari non sono affatto così lontani nel tempo e anzi, ti chiedi: ma davvero l'ha scritto Molnàr nel 1930?!

«Nato nel 1878 a Budapest; 1895: studente di diritto a Ginevra; 1904: giornalista e scrittore noto; 1914: commediografo ancora più noto; 1930: vorrei ancora essere studente a Ginevra...» poco prima di morire, nel 1952, Ferenc Molnàr sintetizzava così la propria vita: poche righe che danno già prova della sua abilità di scrittore, del suo humour venato di scetticismo, ma anche del suo giocoso attaccamento alla vita. Accentuati che connotano appieno la sua ampia ed eclettica opera letteraria, che comprende romanzi, novelle, commedie teatrali, articoli giornalistici. Ungherese, Molnàr appartiene giovanissimo all'ambiente bohémienne del Caffé New York, nel cuore della capitale ed esordisce come scrittore sostituendo una propria novella alla traduzione di una di Anatole France, che avrebbe dovuto curare per un giornale. Fu un successo e da lì iniziò la sua parabola di autore. Fra i suoi maggiori successi non si può non citare il romanzo che gli assicura la notorietà mondiale, *I ragazzi della via Pàl* del 1906, in cui racconta lo scontro fra due bande di adolescenti, preceduto da *La città affamata* e dal racconto *Danubio blu*. Ma è probabilmente il teatro a dargli la possibilità di esprimere appieno il talento e la fantasia.

Crea commedie gustose e intelligenti, a partire dal 1902, con *Il signor dottore*, che gli vale un immediato successo di critica, per passare poi attraverso veri capolavori, come *Il diavolo* (1907) – in cui mette a confronto una moglie bigotta con i propri desideri taciuti – o *Liliom* (1909) che fonde vicende terrene e ultraterrene, una vera innovazione portata da Molnàr nella struttura della commedia coeva.

Concretizza dunque nel teatro la propria capacità inventiva, la grande abilità di creare efficaci architetture drammaturgiche e la sua eccellente capacità di inventare dialoghi raffinati, brillanti, ironici ma sfiorati talvolta da una lieve malinconia. Nei suoi lavori raffigura il mondo che lo circonda con spirito critico e un'acutezza senza tempo, ma s'ispira anche a orizzonti più fiabeschi e fantasiosi. Riserva una certa simpatia per i farabutti, pur partecipando sinceramente per chi subisce ingiustizie sociali. Di origini ebraiche, agli albori della seconda guerra mondiale fugge negli Stati Uniti, dove continua a scrivere e lavorare. Molte delle sue commedie - come *Il cigno*, divenuto un delicato film con Grace Kelly - sono state adattate da penne celebri, quali Tom Stoppard o Arthur Miller, per la radio ed il cinema.

da martedì 14 a domenica 19 febbraio | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Magnolfi

1^ puntata

da martedì 21 a domenica 26 febbraio, Teatro Magnolfi

2^ puntata

Sotterraneo

IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI

storygame fra Jules Verne e Sotterraneo

concept e regia SOTTERRANEO

in scena Sara Bonaventura, Claudio Cirri, Mattia Tuliozi

adattamento Daniele Villa

luci Marco Santambrogio

sound design Mattia Tuliozi

costumi e props Francesco Silei

grafica Marco Smacchia, Isabella Ahmadzadeh

allestimento Giorgio Gori, Massimo Belotti, Associazione Teatrale Pistoiese

ufficio stampa Francesca Marchiani

coproduzione Sotterraneo/Associazione Teatrale Pistoiese

con il sostegno di Regione Toscana, Ministero dei beni artistici e culturali e del turismo,

Comune di Firenze, Funder 35

Sotterraneo fa parte del progetto **Fies Factory** ed è residente presso l'**Associazione Teatrale Pistoiese**

Il progetto curato dal Sotterraneo scompone l'opera in più puntate, valorizzandone il carattere popolare attraverso le tecniche del racconto seriale. Al Teatro Magnolfi di Prato per la stagione del Teatro Metastasio *Il giro del mondo in 80 giorni* viene presentato in due puntate: dal 14 a 19 febbraio si parte da Londra e si attraversano India, Cina e Giappone per fermarsi a Yokohama; dal 21 al 26 febbraio lasciamo il Giappone per attraversare gli USA da San Francisco a New York e poi solcare l'Atlantico per il rientro a Londra. Buon viaggio a tutti.

Nell'incontro con Verne e il suo immaginario, Sotterraneo inizia un ciclo di studi e progetti legati al racconto di genere e alla narrazione popolare. Punto di partenza è uno dei più famosi romanzi d'avventura di tutti i tempi, *Il Giro del mondo in 80 giorni*, storia di un gentleman ottocentesco che per scommessa compie un viaggio intorno al pianeta, un'avventurosa corsa contro il tempo che è anche riorganizzazione simbolica del sapere dell'epoca. Verne porta i suoi personaggi da Londra a Londra passando per Egitto, India, estremo Oriente e Stati Uniti, attraverso incidenti, trovate e continui colpi di scena dal sapore tanto anticipatore quanto vintage. Con due narratori, un tabellone in forma di planisfero e un dj che sonorizza l'intero spettacolo, Sotterraneo allestisce uno storygame teatrale: il romanzo diventa un gioco interattivo col pubblico in cui quiz e test scandiscono la narrazione, trasformando il testo di Verne in un ipertesto fatto di rimandi, collegamenti e aperture di senso che ricollocano il giro del mondo ai giorni nostri - un tempo presente che appare sempre più come il risultato globalizzato e ipertecnologico di quei processi descritti e in qualche modo anticipati da Verne. L'obiettivo è quello di coniugare il carattere affabulatorio del romanzo con la sua natura enciclopedica, ponendo lo spettatore nel ruolo di giocatore attivo che ascolta un racconto e partecipa attivamente al suo sviluppo.

da venerdì 5 a domenica 21 maggio | feriali ore 20.45
sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Teatro Magnolfi

PRODUZIONE

Archivio Zeta / Teatro Metastasio di Prato

PLUTOCRAZIA

un contrasto economico, un collasso dialettico

drammaturgia e regia GIANLUCA GUIDOTTI e ENRICA SANGIOVANNI

dal Pluto di Aristofane

traduzione Federico Condello

conflagrazioni poetiche Karl Marx, Franco Belli, Zygmunt Bauman, Noam Chomsky, Goffredo Parise, Simone Weil, Jacques Derrida, Muhammad Yunus, Giorgio Agamben, Slavoj Žižek, Serge Latouche, Günther Anders, Jean Baudrillard

riflessione teorica e ricerca empirica Fabio Berti, Valentina Pedone, Andrea Valzania

con Gianluca Guidotti, Ciro Masella, Enrica Sangiovanni

luci Antonio Rinaldi

coordinamento organizzativo Luisa Costa

cura Rossella Menna

Plutocrazia è un progetto teatrale-economico che, partendo da Pluto, allegoria di Povertà (Penia) e Ricchezza (Pluto) di Aristofane, proietta gli artisti e lo spettatore in questi anni di crisi. Archivio Zeta con *Plutocrazia* si soffermerà sulle domande lasciate in sospeso dalla commedia attraverso un percorso maieutico che possa innescare un dibattito autentico tra comunità occidentale e orientale, un dialogo tra attori professionisti e cittadini di Prato. Non solo, quindi, uno spettacolo, piuttosto un lungo laboratorio, da febbraio a maggio 2017, che coinvolgerà uomini e donne di ogni età e di ogni provenienza, presso il Teatro Magnolfi, in un percorso di elaborazione drammaturgica e di discussione, in un lavoro corale e collettivo di messa in scena.

FABBRICHINO

da lunedì 4 a venerdì 22 luglio | feriali ore 21.30 - **ex Fabbrica**

Teatro Metastasio di Prato

LANDSKIN

direzione artistica **Compagnia TPO**

in collaborazione con **Assessorato alla Cultura /PratoEstate 16**

ideazione **Davide Venturini, Francesco Gandi**

con **Valentina Consoli, Valentina Sechi**

visual design/engineering **Rossano Monti, Elsa Mersi**

musiche **Spartaco Cortesi**

collaborazioni **Luca Farulli, Livia Cortesi, Laura Facchini**

Landskin è un'azione teatrale che indaga sulla morfologia delle cortecce di alcuni alberi tipici dell'emisfero australe. Questa pelle vegetale evoca un territorio ideale, uno spazio-giardino nel quale il corpo di un danzatore e l'occhio di un artista agiscono in simbiosi, condividendo una scrittura astratta e immaginaria. Gli aborigeni australiani, ad esempio, si dipingono il corpo con segni che appartengono al linguaggio della natura o del sogno, considerano questo rapporto come una forma d'arte. Nella performance le textures delle cortecce, ingrandite e proiettate a terra prendono una forma abitabile dai corpi dei danzatori, rappresentano una pelle-madre dove adagiarsi ed esplorare un rapporto sensoriale con la natura. Qui elementi arcaici e contemporanei si contaminano, la luce elettronica e la vibrazione del suono invadono la scena, transitano sui corpi e la pelle dei performer. In questo esperimento di body-morfing la compagnia TPO sviluppa una ricerca volta alla creazione di paesaggi visivi interattivi trasformando lo spazio in campiture di luce e colore.

da martedì 31 gennaio a domenica 5 febbraio | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 | Fabbrichino

Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia

TRE ALBERGHI

di **Jon Robin Baitz**

traduzione di **Masolino D'Amico**

regia di **SERENA SINIGAGLIA**

con **Francesco Migliaccio, Maria Grazia Plos**
scene di **Maria Spazzi**
costumi di **Erika Carretta**
suono e luci di **Roberta Faiolo**
produzione **Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia**

Ken e Barbara. Un marito, una moglie. Un tempo, carichi di ideali sognavano di cambiare il mondo, militavano nei *Peace corps*.

Poi si cresce, e Ken sogna di cambiare quel Terzo Mondo che ha conosciuto, lavorando dentro una multinazionale che sforna prodotti adatti a quei paesi. Ma una multinazionale fa affari, business e Ken, senza quasi che se ne accorga, cambia pelle: ora è uno di quei tagliatori di teste, che la Ditta manda in giro per il mondo a licenziare chi non funziona più... o chi si è reso conto che la *baby formula* di un latte in polvere per le madri africane, forse non fa loro troppo bene! «L'uomo che ho sposato e l'uomo che vende la baby formula alle madri africane non sono la stessa persona» confessa Barbara, che lo segue, moglie di quel dirigente ormai lontano da lei. E poi c'è un figlio e un dramma.

E questa donna, moglie, madre, un certo giorno, guardando davanti a sé una platea di altre mogli di colleghi del marito, sente la necessità di vuotare il sacco e raccontare quella parte della sua vita, non propriamente luminosa, legata alla Ditta.

E questo non è proprio quello che ci aspetterebbe dalla moglie di uno dei massimi capi di una multinazionale! Con questa nuova situazione, adesso, Ken deve fare i conti. Dalle stanze di questi tre alberghi, marito e moglie raccontano tre fasi della loro vita, che investono lo spettatore con la violenza del lampo di un flash: il successo di Ken, la denuncia di Barbara, la fuga di lui verso, forse, il ritorno a un'età dell'innocenza. Guarda con schiettezza e oggettività al nostro tempo Jon Robin Baitz, scrittore, sceneggiatore e produttore statunitense.

Nato a Los Angeles nel 1961, Baitz è cresciuto fra gli Stati Uniti, il Brasile ed il Sud Africa: un'evoluzione e formazione composita, dunque, basata su una moltiplicazione di stimoli e riferimenti, che fa di lui un osservatore attento, aperto e acuto. La penna, molto presto, diviene il suo strumento per eccellenza: attraverso la scrittura infatti, analizza le relazioni interpersonali ed i problemi del presente. La sua è una drammaturgia "del mondo", che supera confini e appartenenze sociali o culturali per concentrarsi su argomenti di potente universalità, siano essi radicati nell'intimo di un rapporto privato o gli vengano ispirati da questioni che riguardano la collettività intera.

Ciò assieme al suo stile secco ed essenziale, talvolta spietato nella sua sincerità, fa di lui un autore amato e pluripremiato sia nell'ambito drammaturgico (che predilige) sia in quello della sceneggiatura, che gli ha donato la fama internazionale (sua, fra l'altro, la celebre serie tv *Brothers & Sisters* e la recente *The Slap*).

venerdì 17 febbraio ore 20.45 | Fabbrichino

Oscar De Summa

DIARIO DI PROVINCIA

prima tappa della **Trilogia del Sud**

di e con **OSCAR DE SUMMA**

Niente, non succede niente, solo la depressione da calura estiva. La noia è la sovrana di un regno bruciato in cui uomini e donne indugiano senza concludere nulla, rassegnati. Stare nella piazza deserta a guardare le cosce delle donne, bere e rubare alla luce del sole: questo è il sud raccontato da Oscar De Summa, questa è la Puglia amata e odiata e Oscar è anche il protagonista di *Diario di Provincia*, il ragazzo che dice no all'asfissia dei giorni eternamente uguali, e lo fa ribellandosi ingenuamente: cambiando lavoro prima e abbigliamento dopo, inseguendo le mode del nord ma trovandosi piantato sempre nella stessa palude. Un affresco divertente dietro cui si nasconde una tragedia, un risvolto drammatico che forse rappresenta l'unica rottura a una routine che annienta ogni speranza, ogni gesto eroico. Il pubblico ride delle superstizioni, dei vecchi e degli uomini e delle donne frastornate dal caldo, e ridendo non si accorge di essere

condotto sul ciglio dell'inevitabile precipizio, al di là del quale non esiste nessuna cura, nessun sollievo.

sabato 18 febbraio ore 19.30 | Fabbrichino

Oscar De Summa

STASERA SONO IN VENA

*seconda tappa, dopo **Diario di provincia**, della **Trilogia del Sud***

*di e con **OSCAR DE SUMMA***

*produzione **La Corte Ospitale***

*in collaborazione con **Armunia - Festival Inequilibrio***

*testo vincitore del premio **Cassino Off***

*spettacolo finalista ai **Premi UBU 2015** come migliore novità italiana o ricerca drammaturgica*

Io sono qui! Sono vivo! Dopo aver passato una stagione all'inferno, dopo aver attraversato la bruttura che cambia le linee del volto, le rende dure e sinonimo di dolore. Il dolore che si nasconde in ogni piega del corpo, il dolore che detta le azioni da compiere proprio per sottrarsi a quel dolore. Un dolore fisico prima di tutto, un dolore che conforta e ci distrae da un dolore ancora più grande, quello della nostra anima, quello del nostro spirito che non trova collocazione nella società. Quello del nostro sentirsi sempre inadeguati, fuori luogo.

Ed è qui che prima di tutto fa breccia l'idea di una "Panacea per tutti i mali", una medicina che ci tolga dall'imbarazzo di vivere, è qui che fa il suo ingresso trionfale ed incontrastato "la droga".

Chiaro, ognuno poi ha la sua preferita, la sua prediletta... Ma tutte un unico comun denominatore: toglierci a noi stessi sottolineando la necessità di appartenerci.

Stasera sono in vena è uno spettacolo ironico e amaro al tempo stesso, in cui racconto parte della mia adolescenza in Puglia, negli anni Ottanta: sono gli anni in cui si è formata la Sacra Corona Unita, organizzazione che ha allargato i suoi settori di investimento scoprendo che il disagio umano è una delle cose che in assoluto rendono di più sul mercato. Un racconto semplice sul piano-sequenza di una terra che decide di cambiare direzione, di appropriarsi del proprio male. Si sorride delle vicende del protagonista dall'inizio alla fine, tranne che in alcune fratture che interrompono la narrazione, ci ricordano che quello di cui stiamo parlando è vero, è già successo, e buttano una luce sinistra sulla situazione di oggi: il mercato delle droghe performative, come la cocaina, genera introiti che superano il Pil di alcune nazioni come la Spagna o la stessa Italia.

domenica 19 febbraio ore 16.30 | Fabbrichino

Oscar De Summa

LA SORELLA DI GESUCRISTO

*terza e ultima tappa, dopo **Diario di provincia** e **Stasera sono in vena**, della **Trilogia del Sud***

*di e con **OSCAR DE SUMMA***

*scene e luci **Matteo Gozzi***

*produzione **La Corte Ospitale, Attodue, Armunia - Festival Inequilibrio***

Un racconto semplice, lineare, che si avvale di tutti gli strumenti classici della narrazione, di tutti gli strumenti indicati da Prop nella *Morfologia della fiaba*, per raccontare una storia di ordinaria violenza che si sviluppa al sud, a fine anni 80, e che riguarda lo scontro, sempre attuale, tra maschile e femminile.

La storia è semplice: una ragazza impugna una pistola e attraversa tutto il paese, a piedi, per andare a sparare un coetaneo che il giorno prima le ha fatto violenza. Questa sua camminata silenziosa ma determinata attraverso il paese costringe tutti quanti a dover prendere una chiara posizione rispetto a questa azione illegale ma necessaria.

Come sempre la società ci mette di fronte ad una scelta che risulta in ogni caso *sbagliata*. Che io preme quel grilletto oppure vada via, la sensazione che mi rimane addosso è sempre e comunque la sensazione di aver *perso*. La nostra società, al momento, non garantisce la sostituzione della antica antropologica *Vendetta* con la civile e contemporanea *Giustizia*.

Si affianca a questo tema una riflessione, attraverso questa narrazione, attraverso il gioco del racconto, attraverso le diverse voci dei personaggi, sull'equilibrio necessario tra maschile e femminile, che al momento risulta totalmente pendente verso la condizione maschile della società, con le dovute conseguenze che possiamo vedere tutti.

da venerdì 24 marzo a domenica 9 aprile | feriali ore 20.45

sabato ore 19.30 _ domenica ore 16.30 _ riposo lunedì 27 marzo e lunedì 3 aprile | Teatro Magnolfi

PRODUZIONE

Oscar De Summa / Teatro Metastasio Stabile di Prato

LA CERIMONIA

di e con **OSCAR DE SUMMA**

cast in via di definizione

produzione **Teatro Metastasio di Prato**

Considerazioni preliminari sul Mito Primo spettacolo di una trilogia che indaga le sedimentazioni del mito, nello specifico quello greco, nella nostra società contemporanea. Un'indagine che si propone di scandagliare l'intimo luogo nascosto dentro di noi in cui non siamo stati capaci di accogliere, e quindi comprendere, le indicazioni dei miti.

La ricerca tra origine dalle crisi esistenziali che dobbiamo attraversare, quelle soglie insite nel vivere stesso, e ci conduce naturalmente ai primi miti fondanti.

Dove si è inceppato il meccanismo per cui, pur avendo indicazioni *metaforiche* chiare della crisi e della sua soluzione eventuale, ci siamo persi dentro ad interpretazioni contemporaneo-riduzionistiche dell'esistenza?

Qual è stato lo snodo che ci ha fatto scegliere una teoria scartandone un'altra, che segue e preferisce una visione per poi sostituirla con un'altra ancora più moderna?

I miti rompono gli ingranaggi del tempo cronologico, giacché i personaggi non sono reali, o relativi ad un'epoca o ad una cultura, ma sono funzioni. Queste funzioni sono rintracciabili in ogni storia, in ogni parte del mondo e del tempo.

Proprio per questo motivo, lì dove non siamo stati capaci di rileggere le forze esistenti e operanti dentro il corpo e la coscienza, ci siamo persi dei passaggi fondamentali che hanno creato aberrazioni contemporanee.

In questo senso i miti rappresentano una via per indagare i rapporti interni alla famiglia e, quindi, della cellula della società.

L'Edipo in particolare E' impossibile ridurre in poche righe tutta la riflessione avvenuta nei secoli sul mito di Edipo, sulla sua influenza sul contemporaneo, ma rimane urgente la necessità di conoscere la sua storia che rivela e risolve alcuni tra i tabù più forti della cultura contemporanea.

Per questo motivo mi riservo di verificare in sala prove le linee che disegnano le relazioni padre-madre-figlio-futuro, sapendo anche che il mito a cui normalmente ci riferiamo è solo l'ultimo, quello fissato da Sofocle ad uso e consumo dei suoi contemporanei.

Ma ne esistono tante versioni precedenti anche di diverso sapore.

Restano però alcuni punti fermi che determinano la sostanza di una società intera: per primo "il no del padre". Seguendo le linee che Lacan ha indicato, quel "no" è fondamentale malgrado l'apparente apertura della generazione precedente abbia impedito al figlio di sviluppare "il desiderio" e con esso la lotta e il cammino che ne corrisponde come necessità primaria dell'uomo. La domanda abissale del mito rischia così di appiattirsi su un "tutto e subito" riducendo la sua complessità a una reale e inconsapevole tirannia del figlio che gioca la sua partita sul corpo della madre, sul corpo della generatrice, del femminile, che rimanendo a portata di mano uccide ogni desiderio.

Da qui, da questa "noia", da questo "niente" hanno origine le tragedie sono possibili: **La cerimonia** racconterà il mito per capire la cronaca.

E così entriamo nel secondo punto chiave, nella seconda possibile declinazione dell'effetto di mancata conoscenza del mito: *Il primo niente*.

Il primo niente è il niente come oggetto separatore, organo di ricatto e potere da parte del figlio su tutto. E' il niente che manifesta l'essenza dell'anoressia, intesa anche come anoressia culturale

per la generazione che si rifiuta di studiare la conoscenza istituzionale ma che non ne cerca un' alternativa, come manovra di separazione. *Mangiare niente* è infatti un modo per sbarrare l'*Altro*, ovvero per ridurre l'onnipotenza dell'*Altro* in impotenza e, viceversa, per emancipare il soggetto dalla sua impotenza, per sganciarlo dalla dipendenza alienante dall'*Altro*. E' il niente nel suo valore dialettico. E' il niente come ciò che consente un ribaltamento radicale dei rapporti di forza. Pur tuttavia questo è da considerarsi sintomo positivo di una necessità di affermazione della propria individualità sganciata dall'interpretazione dell'*Altro*.

Il luogo dove verifichiamo queste ipotesi di lavoro è all'interno delle relazioni, nelle condizioni più semplici ma che si manifestano come le più oscure se smarriamo i punti di partenza.

La ricerca di quel sé, ancora impulso primario che precede l'interpretazione della manifestazione dell'*Altro*, è l'inizio della nostra indagine.

La forma. Fuori dal pantano dell'intellettualismo Lontani da ogni forma di intellettualismo, però, cercheremo, attraverso la sequenza delle azioni, in un modo puramente teatrale, di creare le condizioni necessarie per far avvenire quel determinante *incontro* tra attore e spettatore. La forma si nutrirà quindi della *quotidianità*, prendendo spunto da fatti reali dove si possono intravedere le nostre riflessioni esclusivamente sullo sfondo, come fosse il terreno di gioco di una partita tutta in divenire tra i partecipanti.

Profondità e leggerezza sono le caratteristiche del teatro che cerco di portare avanti da anni.

Se in un primo momento il cuore sorride, abbassa le difese, si apre alla partecipazione, è poi disposto ad ogni tipo di condivisione e di cambiamento: accogliendo io cambio; un principio shakespeariano che continua ad indicare la strada (**Oscar De Summa**).

